

«...ECCE HOMO» DI JOSEPH RATZINGER

Convegno *Il diritto alla vita e l'Europa*, 18-19 dicembre 1987

Perché continuare a dare voce pubblica a questo dramma?

Ad una diffusa opinione pubblica di benpensanti può sembrare esagerato ed inopportuno, anzi addirittura fastidioso, che si continui a riproporre come questione decisiva il problema del rispetto della vita appena concepita e non ancora nata.

Dopo i laceranti dibattiti concomitanti alla legalizzazione dell'aborto, avvenuta nell'ultimo quindicennio in quasi tutti i paesi occidentali, non si dovrebbe considerare ormai risolto il problema ed evitare quindi di riaprire ormai superate contrapposizioni ideologiche? Perché non rassegnarsi ad aver perso questa battaglia e non dedicare invece le nostre energie ad iniziative che possano trovare il favore di un più grande consenso sociale?

Restando alla superficie delle cose, si potrebbe essere convinti che, in fondo, l'approvazione legale dell'aborto ha cambiato poco nella nostra vita privata e nella vita delle nostre società. In fondo tutto sembra continuare esattamente come prima. Ognuno può regolarsi secondo coscienza: chi non vuole abortire non è costretto a farlo. Chi lo fa con l'approvazione di una legge – così si dice – forse lo farebbe comunque. Tutto si consuma nel silenzio di una sala operatoria, che almeno garantisce condizioni per una certa sicurezza dell'intervento. Il feto che non vedrà mai la luce è come se non fosse mai esistito. Chi se ne accorge? Perché continuare a dare voce pubblica a questo dramma? Non è forse meglio lasciarlo sepolto nel silenzio della coscienza dei singoli protagonisti?

Vi è nel libro della Genesi una pagina di impressionante eloquenza per il nostro problema. Si tratta della benedizione che il Signore Dio dà a Noè e ai suoi figli dopo il diluvio, nella quale vengono ristabilite per sempre quelle leggi che sole possono garantire, dopo il peccato, la continuazione della vita per il genere umano. Quella creazione, che era uscita assolutamente perfetta dalle mani di Dio, è stata coinvolta nel disordine e nella degenerazione seguite alla caduta dei progenitori. La violenza e le uccisioni reciproche senza limiti sono dilagate nel mondo, rendendo ormai impossibile la pace di una vita sociale ordinata secondo giustizia. Ora, dopo la grande purificazione del diluvio, Dio depone l'arco della sua ira e abbraccia di nuovo il mondo nella sua misericordia, indicandogli, in vista della redenzione futura, le norme essenziali per la sopravvivenza: «E più che mai domanderò conto del vostro sangue, ossia della vostra vita; ne domanderò conto ad ogni essere vivente. A ciascun suo simile domanderò conto della vita dell'uomo, a ognuno di suo fratello. Chiunque spargerà il sangue di un uomo, dall'uomo sarà sparso il suo sangue, perché a immagine di Dio l'uomo fu fatto» (*Gen* 9,5-6). Con queste parole Dio rivendica la vita dell'uomo come suo peculiare possesso: essa rimane sotto la sua diretta e immediata protezione. È cosa "sacra". Il sangue dell'uomo che viene versato grida a Lui (Cf. *Gen* 4,10), perché l'uomo è fatto a sua immagine e somiglianza. L'autorità della società e nella società è da Lui istituita precisamente allo scopo di garantire il rispetto di questo diritto fondamentale, messo in pericolo dal cuore cattivo dell'uomo.

Il riconoscimento della sacralità della vita umana e della sua inviolabilità senza eccezioni non è dunque un piccolo problema o una questione che possa essere considerata relativa, in ordine al pluralismo delle opinioni presenti nella società moderna. Il testo della Genesi orienta la nostra riflessione in un duplice senso, che ben corrisponde alla duplice dimensione delle domande che ci eravamo posti all'inizio: 1) non esistono "piccoli omicidi"; il rispetto di ogni vita umana è condizione essenziale perché sia possibile una vita sociale degna di questo nome; 2) quando nella sua coscienza l'uomo perde il rispetto per la vita come cosa sacra, inevitabilmente egli finisce per smarrire anche la sua stessa identità.

Il diritto della forza o la forza del diritto?

Nelle odierne società pluralistiche, in cui coesistono orientamenti religiosi, culturali e ideologici diversi, diventa sempre più difficile garantire una base comune di valori etici condivisi da tutti, capaci di essere fondamento sufficiente per la democrazia stessa. È d'altra parte convinzione abbastanza diffusa che non si possa prescindere da un minimo di valori morali riconosciuti e sanciti nella vita sociale; ma quando si tratta di determinarli attraverso il gioco del consenso che essi devono ottenere a livello sociale, la loro consistenza si riduce sempre di più. Un unico valore sembra indiscusso e indiscutibile, fino a diventare il filtro di selezione per gli altri: il diritto della libertà individuale ad esprimersi senza imposizioni, almeno finché essa non leda il diritto altrui.

E così anche il diritto all'aborto viene invocato come parte costitutiva del diritto alla libertà per la donna, per l'uomo e per la società. La donna ha il diritto di continuare l'esercizio della sua professione, di salvaguardare la sua reputazione, di mantenere un certo regime di vita. L'uomo ha diritto di decidere del suo tenore di vita, di fare carriera, di godere del suo lavoro. La società ha il diritto di controllare il livello numerico della popolazione per garantire ai cittadini un benessere diffuso, attraverso l'equilibrata gestione delle risorse, dell'occupazione, ecc.

Tutti questi diritti sono reali e ben fondati. Nessuno nega che talvolta la situazione concreta di vita in cui matura la scelta dell'aborto può essere drammatica. Tuttavia, il fatto è che l'esercizio di questi diritti reali viene rivendicato a detrimento della vita di un essere umano innocente, i cui diritti invece non vengono neppure presi in considerazione. Si diventa in tal modo ciechi di fronte al diritto alla vita di un altro, del più piccolo e del più debole, di chi non ha voce. I diritti di alcuni vengono affermati a scapito del fondamentale diritto alla vita di un altro. Ogni legalizzazione dell'aborto implica perciò l'idea che è la forza che fonda il diritto.

Così, inavvertitamente per i più, ma realmente, vengono minate le basi stesse di una autentica democrazia fondata sull'ordine della giustizia. Le carte costituzionali dei Paesi occidentali, frutto di un complesso processo di maturazione culturale e di lotte secolari, sono basate sull'idea di un ordine di giustizia, sulla coscienza di una fondamentale eguaglianza di tutti nella comune umanità. Esse esprimono in pari tempo la consapevolezza della profonda iniquità che vi è nel far prevalere gli interessi reali, ma secondari, di alcuni sui diritti fondamentali di altri. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, firmata da quasi tutti i Paesi del mondo nel 1948, dopo la terribile prova della Seconda guerra mondiale, esprime pienamente, perfino nel suo titolo, la consapevolezza che i diritti umani (di cui il fondamentale è appunto il diritto alla vita) appartengono all'uomo per natura, che lo stato li riconosce, ma non li conferisce, che essi spettano a tutti gli uomini in quanto uomini e non per altre loro caratteristiche secondarie, che altri avrebbero il diritto di determinare a loro arbitrio.

Si capisce allora come uno Stato, che si arroghi la prerogativa di definire chi è o chi non è soggetto di diritti, che di conseguenza riconosca ad alcuni il potere di violare il fondamentale diritto alla vita di altri, contraddice l'ideale democratico, al quale pure continua a richiamarsi e mina le stesse basi su cui si regge. Accettando infatti che si violino i diritti del più debole, esso accetta anche che il diritto della forza prevalga sulla forza del diritto.

«Ecce Homo»

Ma oltre al problema giuridico, ad un livello più fondamentale, sta il problema morale, che passa attraverso il cuore di ciascuno di noi, in quella interiorità recondita dove la libertà si decide per il bene o per il male. Dicevo poco fa che, nella decisione per l'aborto, vi è necessariamente un momento in cui si accetta di diventare ciechi di fronte al diritto alla vita del piccolo appena concepito. Il dramma morale, la decisione per il bene o per il male, comincia dallo sguardo, dalla scelta di guardare il volto

dell'altro o meno. Perché oggi si rifiuta quasi unanimemente l'infanticidio, mentre si è diventati quasi insensibili all'aborto? Forse solo perché nell'aborto non si vede il volto di chi verrà condannato a non vedere mai la luce. Molti psicologi hanno rilevato che nelle donne, che vogliono abortire, vengono repressi le fantasie spontanee di una mamma in attesa, che dà un nome al figlio, che se ne immagina il volto e il futuro... E proprio queste fantasie rimosse o repressi ritornano poi spesso come sensi di colpa irrisolti a tormentare la coscienza.

Il volto dell'altro è carico di un appello alla mia libertà, perché lo accolga e ne prenda cura, perché affermi il suo valore in se stesso e non nella misura in cui viene a coincidere con un mio interesse. La verità morale, come verità del valore unico e irripetibile della persona, fatta ad immagine di Dio, è una verità carica di esigenza per la mia libertà. Decidere di guardarla in faccia è decidere di convertirmi, di lasciarmi interpellare, di uscire da me e di fare spazio all'altro. Pertanto, anche l'evidenza del valore morale dipende in buona parte da una segreta decisione della libertà, che accetta di vedere e perciò di essere provocata e di cambiare.

Nella sua prefazione al noto libro del biologo francese Jacques Testart, *L'oeuf transparent*, il filosofo Michel Serres (apparentemente un non credente), affrontando la questione del rispetto dovuto all'embrione umano, si pone la domanda: «Chi è l'uomo?».

Egli rileva che non vi sono risposte univoche e veramente soddisfacenti nella filosofia e nella cultura. Tuttavia, egli nota che noi, pur non avendo una definizione teorica precisa dell'uomo, comunque nell'esperienza della vita concreta chi sia l'uomo lo sappiamo bene. Lo sappiamo soprattutto quando ci troviamo di fronte a chi soffre, a chi è vittima del potere, a chi è indifeso e condannato a morte: «Ecce homo!». Sì, questo non credente riporta proprio la frase di Pilato, che aveva tutto il potere, davanti a Gesù, spogliato, flagellato, coronato di spine e ormai condannato alla croce. Chi è l'uomo? È proprio il più debole e indifeso, colui che non ha né potere né voce per difendersi, colui al quale possiamo passare accanto nella vita facendo finta di non vederlo. Colui al quale possiamo chiudere il nostro cuore e dire che non è mai esistito. E così, spontaneamente, ritorna alla memoria un'altra pagina evangelica, che voleva rispondere ad una simile richiesta di definizione: «Chi è il mio prossimo?». Sappiamo che per riconoscere chi è il nostro prossimo occorre accettare di farsi prossimo, cioè, fermarsi, scendere da cavallo, avvicinarsi a colui che ha bisogno, prendersi cura di lui. «Ciò che avrete fatto al più piccolo di questi miei fratelli lo avrete fatto a me» (Mt 25,40).

Lo sguardo sull'altro custodisce la verità e la dignità dell'uomo

Vorrei leggervi un brano di un grande pensatore italo-tedesco, Romano Guardini:

«L'uomo non è intangibile per il fatto che vive. Di tale diritto sarebbe titolare anche un animale, in quanto esso pure si trova a vivere (...). La vita dell'uomo rimane inviolabile poiché egli è una persona (...). L'essere persona non è un dato di natura psicologica, ma esistenziale: fondamentalmente non dipende né dall'età, né dalla condizione psicologica, né dai doni di natura di cui il soggetto è provvisto (...). La personalità può rimanere sotto la soglia della coscienza – come quando si dorme –, tuttavia essa permane e ad essa bisogna far riferimento. La personalità può essere non ancora sviluppata come quando si è bambini, tuttavia fin dall'inizio essa pretende il rispetto morale. È addirittura possibile che la personalità in generale non emerga negli atti, in quanto mancano i presupposti psico-fisici, come accade nei malati di mente (...). E infine la personalità può anche rimanere nascosta come nell'embrione, ma essa è data fin dall'inizio in lui e ha i suoi diritti. È questa personalità a dare agli uomini la loro dignità. Essa li distingue dalle cose e li rende soggetti (...). Si tratta una cosa come se fosse una cosa quando la si possiede, la si usa e alla fine la si distrugge o – detto per gli esseri umani – la si uccide. Il divieto di uccidere l'essere umano esprime nella forma più acuta il divieto di trattarlo come se fosse una cosa»¹.

¹ R. Guardini, *I diritti del nascituro*, «Studi Cattolici», maggio-giugno 1974.

È così anche chiaro che lo sguardo che liberamente accetto di volgere all'altro decide della mia stessa dignità. Così come posso accettare di ridurre l'altro a cosa, da usare e distruggere, allo stesso modo devo accettare le conseguenze di questo mio modo di guardare, conseguenze che si ripercuotono su di me. «Con la misura con cui misurate, sarete misurati» (*Mt 7,2*). Lo sguardo che porto sull'altro decide della mia umanità. Posso trattarlo come cosa solo nella dimenticanza della sua e della mia dignità, del suo e mio essere immagine e somiglianza di Dio. L'altro è custode della mia dignità.

Ecco perché la morale, che inizia da questo sguardo sull'altro, custodisce la verità e la dignità dell'uomo: l'uomo ne ha bisogno per essere se stesso e non smarrire la sua identità nel mondo delle cose.

Vi è un ultimo, decisivo passo da compiere nella nostra riflessione, un passo che ci riconduce al brano della Genesi, da cui siamo partiti. Come è possibile all'uomo questo sguardo capace nello stesso tempo di cogliere e rispettare la dignità dell'altra persona e di garantirgli la propria? Il dramma del nostro tempo consiste proprio nell'incapacità di guardarci così, per cui lo sguardo dell'altro diventa una minaccia da cui difenderci. In realtà la morale vive sempre inscritta in un più ampio orizzonte religioso, che ne costituisce il respiro e l'ambito vitale. Fuori di questo ambito essa diventa asfittica e formale, si indebolisce e poi muore.

Il riconoscimento etico della sacralità della vita e l'impegno per il suo rispetto hanno bisogno della fede nella creazione, come loro orizzonte. Così come un bambino può aprirsi con fiducia all'amore se si sa amato e può svilupparsi e crescere se si sa seguito dallo sguardo di amore dei suoi genitori, allo stesso modo anche noi riusciamo a guardare gli altri nel rispetto della loro dignità di persone, se facciamo esperienza dello sguardo di amore di Dio su di noi, che ci rivela quanto è preziosa la nostra persona. «E Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. E Dio vide quanto aveva fatto: ed ecco, era cosa molto buona» (*Gen 1, 26-31*).

Il cristianesimo è quella memoria dello sguardo di amore del Signore sull'uomo, nel quale sono custoditi la sua piena verità e la garanzia ultima della sua dignità. Il mistero del Natale ci ricorda che nel Cristo che nasce ogni vita umana, fin dal suo primo inizio, è definitivamente benedetta e accolta dallo sguardo della misericordia di Dio. I cristiani sanno questo e stanno con la propria vita sotto questo sguardo di amore; ricevono con ciò stesso un messaggio che è essenziale per la vita e il futuro dell'uomo. Allora essi possono assumere oggi con umiltà e fierezza il lieto annuncio della fede, senza del quale l'esistenza umana non sussiste a lungo. In questo compito di annuncio della dignità dell'uomo e dei doveri di rispetto della vita che ne conseguono, essi saranno probabilmente derisi e odiati, ma il mondo non potrebbe vivere senza di loro.

Vorrei concludere con le stupende parole dell'antica lettera a Diogneto, nella quale si descrive l'insostituibile missione dei cristiani nel mondo:

«I cristiani, infatti, non sono distinti dagli altri uomini né per territorio, né per lingua né per modi di vivere (...). Abitando in città greche o barbare, come a ciascuno è toccata in sorte, ed adattandosi agli usi del paese nel vestito, nel cibo e in tutto il resto del vivere, danno esempio di una loro forma di vita sociale meravigliosa e che – a confessione di tutti – ha dell'incredibile. Abitano la loro rispettiva patria, ma come gente straniera; partecipano a tutti gli oneri come cittadini e sopportano tutto come stranieri. Ogni terra straniera è patria per loro e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti gli altri ed hanno figli, ma non espongono i neonati. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro tenore di vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti sono perseguitati (...). Per dirla in una parola, i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo (...) L'anima ama la carne, che la odia, e le membra: anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa stessa sostiene il corpo: anche i cristiani sono trattiene nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. (...) Tanto alto è il posto che ad essi assegnò Dio, né è loro lecito abbandonarlo».